

C'è una strana coincidenza che porta a pensare a giochi internazionali che ripropongono la rivalutazione dell'immagine Russa attraverso l'Arte Contemporanea. Sembrano sintomi che rimettono in moto l'usurato meccanismo che ha dato i natali alla POP Art americana. Forse si muove qualcosa. Staremo a vedere. **A. P.**

La febbre di Sotheby's contagia Mosca
di Francesca Sforza

MOSCA. Sotheby's è tornata a Mosca a decidere sulle sorti dell'arte contemporanea russa. L'ultima volta era stato nel 1992, quando le ceneri dell'Unione Sovietica erano ancora calde e l'entusiasmo della perestroika trascinava nella capitale mercanti e collezionisti in cerca di avventure. Ma allora l'asta si rivelò un fiasco: anziché ordinare le idee creò confusione, forse perché i collezionisti chiamati da Sotheby's erano tutti stranieri, e le opere che incontrarono il loro favore erano il ritratto di ciò che gli occidentali si aspettavano dai russi post comunisti. Trionfò il figurativismo più kitch, che per anni rimase la cifra dell'arte russa più acclamata (e quotata) all'estero. Dopo 15 anni Sotheby's è tornata, e stavolta le cose sono andate diversamente.

In uno spazio esclusivo di Mosca, inaugurato apposta per l'occasione, sono stati raccolti la scorsa settimana 120 invitati selezionatissimi, sulla cui identità non sono trapelate indiscrezioni. Rappresentanti di grandi gruppi petroliferi, di aziende del gas, proprietari di banche e assicurazioni, uomini del Cremlino, tutti rigorosamente russi. Tra i venticinque autori presenti in catalogo c'era il meglio del contemporaneo russo, quello più difficile e sofisticato, ciò che di più lontano vi potesse essere rispetto alle opere del '92.

Gli organizzatori temevano che la serata fosse troppo azzardata per un pubblico di super ricchi abituati a spendere per diamanti, motori, o al limite opere filantropiche, ma non per quadri e installazioni. «L'idea era di raccogliere fondi per finanziare l'Istituto di Arte Contemporanea di Mosca in modo da creare maggior comunicazione tra gli artisti russi e i mercati internazionali», spiega Claire Savoretti, direttrice della Fondazione Contemporary City e nuora di quel Piero Savoretti che negli anni '50 portò le grandi industrie italiane in Unione Sovietica, per poi inaugurare una delle più importanti collezioni d'arte russa.

Tra gli autori - attentamente selezionati da Teresa Mavica, italiana che vive in Russia da quasi vent'anni e massima esperta della scena contemporanea russa - c'erano i giovanissimi del gruppo Bluesoup, l'artista ceceno Alexei Kallima, un maestro della performance politica come Anatoli Osmolovski, il concettualista Vadim Zakharov (recentemente consacrato da una personale alla Galleria Tretiakova, lo stesso spazio che aveva ospitato Andy Warhol) e giovani promesse come Olga Chernisheva e Viktor Alimpiev. Uno dei maggiori riconoscimenti è andato ad Andrej Monastirski, padre incontrastato dell'arte contemporanea russa, che in una recente intervista al settimanale Vlast ha dichiarato: «Lavorare senza pubblico è la cosa migliore, credo che se sono riuscito a esistere artisticamente per 30 anni è perché non ho mai avuto un grande pubblico. Per me gli spettatori sono una categoria estetica, devono essere o consapevoli, o casuali, come quel passante che nei prossimi giorni si imbatte in una valigia con un registratore che ho lasciato nel bosco di Losinij Ostrov, a nord est di Mosca».

La sua opera - un'installazione fotografica intitolata Fontan partita da una base di 7 mila dollari - è stata venduta da Lord Poltimore a 23 mila. Pare che l'anonimo acquirente, all'ultimo rilancio, abbia fulminato il suo avversario con un lapidario: «Non te la darò». «Questa volta sono stati i russi a scegliere - ci dice Teresa Mavica - e dopo tanti anni mi sembra si sia avviato un discorso formativo sull'arte. Sono stati premiati i giovani, e i migliori».

«Non capisco, dunque compro», pare dicesse un noto collezionista della Milano da bere degli Anni '80 (nella vita produttore di salumi). Gli artisti lo sanno bene: il vero Rinascimento comincia così.

15/11/2005 | La Stampa

SOS PER LA FEDERAZIONE: IL FUTURO È A RISCHIO

RUSSIA | ■ ■ Francesca Sforza ,corrispondente da MOSCA

Russia al collasso: entro il 2015 potrebbe sparire
La Cia: minata da malattie, droga e alcol

E se dopo essere sopravvissuta al comunismo la Russia si dissolvesse, precipitando da un giorno all'altro in un'epoca paragonabile a quella dei torbidi, nel 1605, quando l'esercito polacco entrò a Mosca e gettò il Paese in lunghi anni di caos e anarchia? Non è molto diverso lo scenario prefigurato da un recente rapporto della Cia e confortato dagli ultimi dati sui «Paesi a rischio» del Fund For Peace e dalla Fondazione Carnegie di Mosca. «Fino al 2015 sarà molto difficile per la Russia tenere insieme le ambizioni di leadership globale con risorse drasticamente ridotte - si legge nel rapporto americano - Il risultato più probabile è che il Paese si troverà internamente indebolito e presente sulla scena mondiale solo grazie al seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite». Mettendo a confronto dodici diversi indicatori di natura economica, sociale, politica e militare, l'organizzazione indipendente Fund For Peace - in collaborazione con «Foreign Policy» - è giunta a conclusioni analoghe: la Russia occupa il secondo posto nella classifica dei Paesi a rischio di collasso. Si è tenuto conto del diverso sviluppo delle singole regioni, della delegittimazione delle autorità - dovuta soprattutto alla corruzione, di cui la Russia secondo Transparency International sarebbe gravemente ammalata - delle spinte demografiche e del numero di violazioni dei diritti umani. Nel 2015 i russi passeranno da

a 130 milioni, ma a differenza del resto dell'Occidente - dove il calo demografico è accompagnato da un benessere più diffuso - «la popolazione russa sarà sempre più indebolita dall'alcolismo, dall'uso delle droghe, dall'aumento di malattie cardiache e di infezioni virali». «A queste condizioni - scrivono gli analisti della Cia - non può esserci una crescita economica sana, né rinascita dell'industria o della ricerca».

Qualche dubbio su questi dati è stato sollevato dal presidente dell'Istituto russo di Strategia nazionale, Stanislav Belkovski: «Non si basano su criteri effettivi, ma sulla percezione di instabilità presente nell'opinione pubblica. Sono ricerche che vanno bene per i media, non per capire le cose come stanno». Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, però, il Cremlino non fa alcuna opposizione alle funeree profezie americane: «Non sono un sostenitore dell'idea comunista - ha detto qualche tempo fa il potente sindaco di Mosca, Jury Luzhkov, uomo di fiducia di Putin, in un discorso pubblico - ma se si legge "Lo sviluppo del capitalismo in Russia" di Lenin, viene da pensare alla Russia attuale. Se non ne traiamo le giuste conclusioni, allora il Paese potrebbe vedere a rischio la sua stessa integrità statale». A differenza degli americani, secondo i quali la Russia, per evitare la dissoluzione dovrebbe ridurre la sua tradizionale tendenza al centralismo, l'amministrazione presidenziale di Mosca è convinta dell'esatto contrario. «Le minacce non vengono dalle armi nucleari - ha detto ieri Vladimir Putin davanti ai maggiori

rappresentanti delle forze armate - ma dai conflitti locali sostenuti dal terrorismo internazionale». La colpa del collasso, secondo il Cremlino, è da imputare a «chi vuole portarsi via la parte migliore della Russia». Le condizioni di sottosviluppo in cui versa la maggior parte della popolazione - quelle che la Cia definisce le piaghe dell'eredità comunista - non sono considerate di nessun ostacolo, mentre le spinte secessioniste del Nord Caucaso continuano a occupare il primo posto nella classifica delle preoccupazioni presidenziali. «Per impedire qualsiasi azione separatista - osserva Rotislav Turovski del Centro di Tecnica politica di Mosca - il Cremlino ha rafforzato la verticale del potere, sottraendo autonomia alle regioni e creando sette distretti sotto il suo diretto controllo». Ma in realtà la distanza con le repubbliche islamiche aumenta di giorno in giorno «e la soluzione verticistica proposta dal presidente non ha portato nessun risultato positivo». I timori legati a una dissoluzione del Paese più grande del mondo non ossessionano soltanto gli studiosi di geopolitica, ma hanno cominciato a interessare anche la società civile. Se un vecchio comunista come Egor Ligaciov - già membro del Politburo all'epoca dell'Urss - ha dichiarato al quotidiano economico Kommersant che «Il collasso è vicino, il paese è allo sbando, l'economia vera in Russia non esiste più», lo scrittore Vasilj Aksenov dice che «La Russia è imprevedibile, può succedere tutto e il contrario di tutto, dunque non è affatto detto che gli americani abbiano ragione».